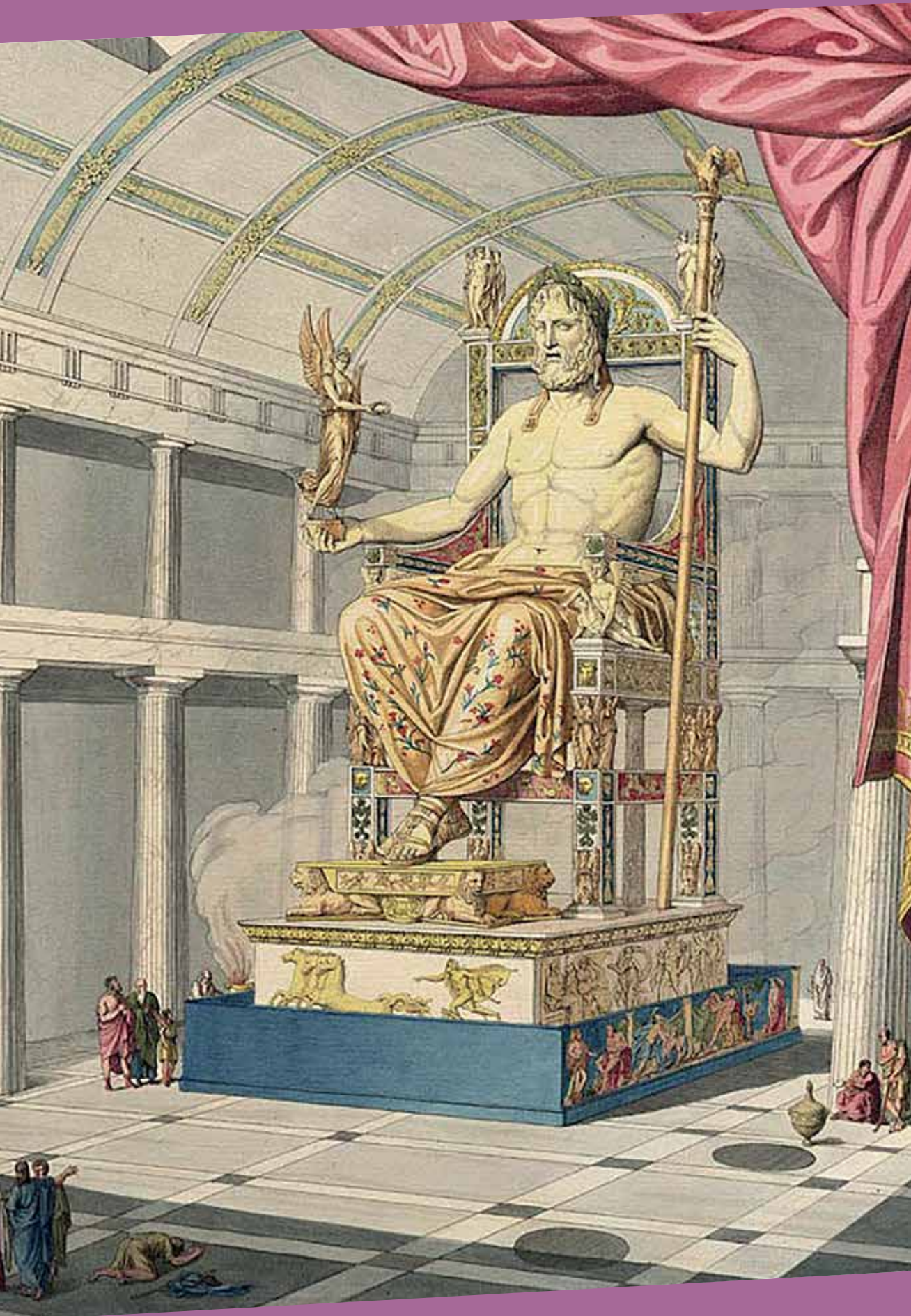


L'eterna bellezza

racconto



Olimpia, 432 a.C.

Una leggera brezza oltrepassa il colonnato; s'insinua nel pronao, quindi aleggia tra le pieghe della veste fino ad accarezzarmi la pelle.

Cerco riparo nell'*himation*, lo adagio su entrambe le spalle per trovare un po' di tepore.

Avverto un brivido e non solo per la frescura mattutina. Il sibilo di Eolo m'inquieta, sembra svelare presenze sinistre.

Un improvviso strepitio si mescola a questi leggiadri zuffolii procurandomi un sussulto.

Volgo lo sguardo fuori, ma scorgo soltanto qualche foglia rineseccita che danza sulle note del vento.

Le mute pietre del tempio, stagliate l'una sull'altra, si ergono in tutta la loro maestosità, oscurate dalla controluce dell'alba. Sembrano incitarmi a entrare, incuranti dei soffi, delle foglie e di tutti i miei timori.

Avanzo, cauto, verso la cella e quando sono a pochi metri dalla solenne magnificenza di Zeus, il mio animo si placa.

Mi prostro in ginocchio dinanzi al simulacro del padre di tutti gli dei. Il suo sguardo austero pare scrutarmi dall'alto.

«O padre divino, non abbandonare il mio maestro!» mugugno tra i denti.

«O divinità potente, colui che con sapienti mani ha dato vita a questa tua solenne effigie, è in pericolo! Ti supplico: intercedi per lui, salvalo dall'umana malevolenza, non permettere che subisca ingiusti soprusi, proteggilo!» inveisco con più foga.

Intorno a me, il nulla. Nemmeno il dio Eolo osa varcare questo spazio sacro.

Zeus, superbo, siede in trono, il capo cinto nella corona d'alloro, tra le mani la piccola Nike alata e lo scettro sormontato dall'aquila regale.

Continuo a invocarlo, gli narro tutte le odissee del mio sommo maestro, sussurro tra me e me una lunga litania per impietosire l'onnipotente capo dell'Olimpo.

Il dio ascolta questi lamenti sommessi, ovattato in un silenzio irreale.

Le ginocchia iniziano a dolermi, alzo il capo e la colossale icona divina riempie tutto il mio campo visivo e di più. Devo inarcare collo e schiena per riuscire ad abbracciare con lo sguardo l'intera mole della titanica statua crisoelefantina.

Pochi secondi appena e abbasso le palpebre, stordite dagli intensi bagliori aurei del trono e dalle luminescenze imperlate dell'incarnato regale.

Lo Zeus di Olimpia incute un gran timore. L'immenso Zeus di Fidia...

Pare in procinto di alzarsi. La mano che impugna lo scettro oscilla verso destra e le possenti muscolature si animano di un intenso vigore, traspaiono sotto i panneggi dell'*himation* dorato, fibrillano di vita.

«Quando modelli una pietra, devi renderla viva! Le membra scolpite devono pulsare, non è solo con la bellezza che si crea un'opera, ricordalo sempre.»

Le parole di Fidia fluttuano nell'aria, come se fosse ancora qui con me a discutere d'arte.

Oh, il suo Zeus sì che è vivo! Il sangue divino gli scorre nelle vene, la sua carne tornita vibra a ogni esalazione di respiro.

È ancora assiso in trono, ma l'intento è quello di ergersi, imponente, a sovrastare questo solenne scrigno templare per sfondarne la copertura.

«Agoracrito!»

Sobbalzo. Il mio nome pronunciato all'improvviso incrina il silenzio quieto in cui mi ero calato.

«Sapevo di trovarti in questo tempio.»

La bella Aspasia mi viene incontro a piccoli passi.

«Perché sei qui? Non dovresti essere ad Atene?» le chiedo senza celare lo stupore dovuto alla sua inattesa apparizione.

«Te l'ho detto: sapevo di trovarti qui.»

«Cosa vuoi da me? Dovresti essere accanto al tuo Pericle in questi giorni tormentati, no?» esclamo, indietreggiando.

«Sssh, non vorrai disturbare la pace di Zeus!»

«Oh, a questo ci hai appena pensato tu. Allora, cos'è che vuoi da me?»

«Come sei adirato. Fidia non vorrebbe vederti così.»

«Non pronunciare il nome del mio maestro! Gli hai già causato fin troppi guai.»

«Oh, adesso anche tu giudichi? Non è certo colpa mia se il tuo maestro è stato accusato» ribatte lei puntandomi addosso due grandi iridi, nere come la pece.

«Ah, no? Fidia sta pagando a caro prezzo per la sua vicinanza a Pericle e tu...»

«E io, cosa?» mi interrompe lei, piuttosto infastidita.

«Sssh, stiamo turbando la quiete del dio con i nostri discorsi. Usciamo da qui, prima che qualcuno possa accusarci di violare la sacralità di Zeus e...»

Aspasia si allontana verso l'uscita senza ascoltarmi più.

Avanza con portamento fiero reggendosi il peplo. I capelli le ondeggiano sulle spalle nude sfiorando i risvolti della veste.

La osservo ammirato. La sua bellezza non si può descrivere: nessuna parola potrebbe rendere giustizia al fascino regale e all'eleganza di questa donna.

Persino Pericle non le ha resistito e ha ripudiato sua moglie per lei.

Mi volto verso l'effigie del divino Zeus, chino il capo in segno di commiato ripromettendomi di tornare al suo cospetto, affinché possa esaudire le mie richieste.

Quindi, raggiungo Aspasia, nel pronao. È stagliata dinanzi al colonnato, immobile come una cariatide, lo sguardo altero. Il candore della sua pelle, rischiarata dalle prime luminescenze solari, contrasta con la chioma scura che le incornicia il volto.

Mi osserva senza proferir parola, mentre il vento s'insinua tra le fitte pieghe del suo chitone lasciando intravedere le forme armoniche delle gambe.

Imbarazzato, distolgo gli occhi e con la mente vagheggio a quando l'affascinante concubina di Pericle posava per Fidia nelle vesti di Afrodite, nella scena della nascita di Atena, nel frontone est del Partenone. Quei marmi sono dotati di un effetto stupefacente: si susseguono con gran naturalezza, senza

accusare del restringimento dello spazio triangolare. I personaggi appaiono così naturali e i panneggi vaporosi delle loro vesti sono trattati in modo virtuosistico: la stoffa pare bagnata, si adagia sui corpi lasciandoli trasparire nella loro possanza, come se stessero lì lì per muoversi.

Quando ho ammirato per la prima volta l'opera finita, non ho potuto fare a meno di sorridere compiaciuto: l'aver preso parte a questa grandiosa impresa scultorea non può che inorgogliarmi, sebbene abbia realizzato pochi interventi e tutti supervisionati dal mio sapiente maestro.

Aspasia si era calata bene nella parte di Afrodite, sedeva tra le altre modelle distinguendosi per i suoi modi forbiti. Tutti la ammiravano, non si poteva fare a meno di guardarla.

«Allora, non hai risposto: quali sono le mie colpe nei confronti di Fidìa?» esclama con aria corrucciata, deviandomi dai ricordi.

«Anche tu non hai risposto alla mia domanda: cosa ci fai qui? Cosa vuoi da me?»

«Non si risponde a una domanda con un'altra domanda. Dimmi quanto ti ho chiesto e, poi, avrai anche tu una risposta.»

Vorrei ribatterle, ma la sua espressione risoluta mi lascia intuire che non sarà facile tenerle testa. Acconsento col capo e, nel mentre, avanzo verso l'area sacra antistante il tempio. Tra poco arriverà il sacerdote, non è il caso ci veda in prossimità del santuario. Aspasia mi segue. Ci accomodiamo su una gradinata marmorea, l'erba umidiccia, piuttosto alta, ci sfiora i calzari.

«Pericle rappresenta Atene. Finora ha governato con grande abilità riuscendo a destreggiarsi anche in situazioni complesse. Da quando sei entrata nella sua vita, non gli hai portato che guai» le dico piantandole addosso uno sguardo secco.

Il sole accecante, poi, mi fa socchiudere gli occhi e la mia interlocutrice appare piuttosto turbata dall'espressione bieca che si trova dinanzi.

«Pensi davvero questo? È una tua idea o sono forse le dicerie del popolo ad averti istigato contro di me?» pigola lei, sulla difensiva.

«Sono i fatti a parlare.»

«Ho capito. Sono i fatti...» ripete, con fare sommessso.